

◆ *La «torcia umana» in piazza S. Venceslao fu il gesto simbolico contro l'invasione Urss ma da sinistra la reazione fu controversa*

◆ *All'epoca un atto tanto estremo venne percepito come estraneo e lontano dal movimento giovanile sessantottino*

◆ *Ma dietro il rogo del giovane era nascosta la gravità della situazione cecoslovacca Tre mesi dopo fu rimosso Dubcek*

IN
PRIMO
PIANO

Jan Palach, il martirio che divise l'Europa

Trent'anni fa lo studente si dava fuoco nella Praga occupata dai sovietici

MARCELLO FLORES

La primavera di Praga non è stata particolarmente amata dal movimento del '68. Non è per caso che la posizione maggiormente condivisa fosse all'epoca quella espressa da Fidel Castro a nome del governo cubano: condanna dell'azione sovietica ma parziale giustificazione dell'intervento in nome di una pretesa deriva controrivoluzionaria dell'esperimento cecoslovacco.

Nessuno, certo amava l'Urss e la sua politica: ma il timore del riformismo e del revisionismo, di una possibile fuoriuscita non rivoluzionaria dal sistema di tipo sovietico delle democrazie popolari, era probabilmente più forte di una valutazione informata, consapevole, coraggiosa di ciò che stava avvenendo in quei mesi in Cecoslovacchia.

Quando giunse la notizia che un giovane studente di Praga si era dato fuoco alla maniera dei bonzi vietnamiti sulla piazza San Venceslao, il 16 gennaio 1969, non tutti reagirono con l'emozione, l'orrore, lo sdegno e la solidarietà che quel gesto estremo e disperato richiedeva e pretendeva. Anche se per coloro che ne vennero invece particolarmente colpiti si trattò di un punto di non ritorno nel giudizio definitivamente liquidatorio di tutte le esperienze di potere comunista che allora si fronteggiavano cercando di dividersi il consenso e l'appoggio di coloro che lottavano contro il capitalismo.

Perché l'ambiguità di quella risposta e perché, soprattutto, più un sentimento di pietà che di rabbia, di rapida rimozione piuttosto che di ricordo duraturo? Un primo motivo, probabilmente risiedeva nella natura stessa del movimento operaio e democratico e ribellistico azioni che ad esso si erano ispirati: e la resistenza attiva, armata, violenta godeva certamente di maggiore simpatia rispetto a gesti isolati e disperati.

Un comportamento come quello di Jan Palach, questo il nome del giovane praghese, che pure sarebbe stato successivamente imitato da decine di uomini e donne che copiarono quel modo di togliersi la vita (o tentare di farlo) anche in Europa e in Italia, strideva con la normalità delle forme di protesta e di lotta, che si susse-



Sventolando le bandiere nazionali dei giovani su un camion passano davanti a un carro armato sovietico nel 1968 a Praga. Sotto Jan Palach

ne degli anni sessanta. Mentre appariva legittima in un contesto culturale e politico differente, e contrassegnato da una sanguinosa guerra in atto, come quello del sud-est asiatico.

Il suicidio, nella tradizione della sinistra, non era mai stato considerato un valore, un'opportunità, una scelta da incoraggiare e difendere, anche se non erano certo mancati

ne gli anni sessanta. Mentre appariva legittima in un contesto culturale e politico differente, e contrassegnato da una sanguinosa guerra in atto, come quello del sud-est asiatico.

Un comportamento come quello di Jan Palach, questo il nome del giovane praghese, che pure sarebbe stato successivamente imitato da decine di uomini e donne che copiarono quel modo di togliersi la vita (o tentare di farlo) anche in Europa e in Italia, strideva con la normalità delle forme di protesta e di lotta, che si susse-

Fra gli abiti bruciati i resti della sua lettera-testamento



Jan Palach, professione studente. Anno 1969. Il 16 gennaio si cosparsa di benzina e si dette fuoco per protestare termini all'«aiuto fraterno» dell'Unione Sovietica che da 5 mesi aveva occupato la Cecoslovacchia. Fu un gesto che destò molto scalpore, un sacrificio che sapeva di vera e propria ribellione all'invasione dell'Urss. Palach, sulla scalinata davanti al museo nazionale in Piazza Venceslao, ha lasciato una lettera prima di darsi fuoco. Le sue parole vennero lette all'ospedale. Palach si autodefiniva la «torcia n°1» di un gruppo pronto a tutto pur di riavere la libertà. Ai suoi funerali parteciparono oltre 600.000 persone. La sua salma venne sepolta all'Università dove sfilò per 2 giorni una folla proveniente da tutto il paese.

guivano e sperimentavano allora in ogni grande città europea, canalizzate in simbologie spesso fantasiose e creative ma anche ripetitive e ossessive. Quasi nessuno, credo, s'interrò a lungo su quel gesto, cercando nella lettera lasciata da Jan a nome di un gruppo di studenti qualche spiegazione, delucidazione, comprensione. Eppure in quella lettera si parlava di una nazione «sull'orlo della disperazione», di un gruppo di giovani volontari «pronti a lasciarsi bruciare vi-

vi», di due uniche ma precise rivendicazioni: «1) abolizione immediata della censura; 2) proibizione della diffusione del giornale delle forze russe di occupazione». Palach si firmava «Torchia n.1» e sembrava di leggere, se si fosse fatta più attenzione, una versione aggiornata e tragica dei ragazzi della Via Pal.

Contò anche, probabilmente, che i fascisti si fossero rapidamente impossessati di quel giovane morto, vittima manifesta e incontrovertibile del

comunismo, anche se non certo di quello cui inneggiavano nelle piazze i giovani contestatori. Mescolarsi era difficile, anche se ci fu chi lo fece e riuscì a mostrare che si poteva essere disposti a lottare su più fronti individuando in ogni fase e momento la contraddizione principale; e mancava probabilmente la comprensione che la tragedia cecoslovacca stava giungendo al suo epilogo, come dimostrò tre mesi dopo la rimozione di Dubcek, malgrado le concessioni che aveva fatto e il «tradimento» di cui alcuni lo avevano addirittura accusato.

Ma contò anche, nel sentire comunque Jan Palach, sia pur ambigualmente e da lontano, come uno di noi, il fatto che fosse studente, che appartenesse alla stessa generazione, che mostrasse la stessa generosità, irruenza, determinazione, coerenza che si cercava di vivere nella lotta politica dentro e fuori le università. Anche se non erano sempre sorridenti, quei nobili sentimenti, da una lucida percezione di ciò che stava avvenendo nel mondo circostante e da una difesa senza esitazioni e distinguo di chi ovunque lottava per quei valori di libertà che erano comunque iscritti nelle bandiere della generazione del '68.

MEMORIA

Quel sogno di libertà che scardinò l'impero

JOLANDA BUFALINI

1969, 16 gennaio. 1989, 16 gennaio. La cabala dei numeri si intreccia con la storia di Praga, quasi come il rifrangersi di lunghe onde che battono sempre sullo stesso scoglio. Trent'anni fa bruciava in piazza Venceslao la torcia umana di Jan Palach, nel gesto estremo di sacrificio e di protesta contro la soppressione delle libertà perpetrata dai carri armati sovietici entrati sei mesi prima, nella notte fra il 18 e il 19 agosto a Praga. Quando, dopo due giorni di agonia, Jan Palach morì in ospedale, una folla enorme si riversò sulle strade nell'ultima grande manifestazione di dolore e di rabbia. Poi, per vent'anni, il silenzio - la memoria cancellata con metodi polizieschi. Come avvenne quando da Mosca Gorbaciov fece sapere che non avrebbe mosso un dito per tenere in piedi con «l'aiuto fraterno» regimi che non avevano il sostegno interno. Allora di nuovo, nella piazza del re santo Venceslao si riversarono i cittadini di Praga, per commemorare Jan Palach, per protestare. La risposta di un potere che non aveva più puntelli fu la repressione. Idranti e lacrimogeni dispersero la manifestazione, venne arrestato, per la terza volta, Vaclav Havel. Blindati e polizia segreta furono spediti persino a Vsetaty, il paesino dove lo studente era nato e dove la madre, per tanti anni dopo la sua morte, aveva continuato a vendere bibite al chiosco sui binari della ferrovia. Portare un fiore o una candela in mano, in quei giorni, era un reato da punire duramente. Così, di anniversario in anniversario, quella torcia umana si era fatta silenzioso simbolo, nell'arco di un ventennio, di una questione irrisolta, del trauma subito da un intero paese.

Con il gesto estremo di Jan Palach la poesia faceva irruzione nella politica, evocava, a Praga, il rogo in cui, insieme a Jan Hus, si tentò di bruciare la riforma che avrebbe aperto l'era della modernità. Ma quei due roghi non avevano lo stesso segno. «Palach - rifletteva anni fa in un'intervista Bohumil Hrabal - si acciccò il fuoco da solo, il suo era un atto introverso». Eppure a quel disperato appello autodistruttivo seguirono altri gesti, altri atti di resistenza che protestavano apparire e apparvero velleitari dal punto di vista della politica, e dal punto di vista del mondo diviso in sfere d'influenza che tutto sommato aveva accettato ancora una volta il sacrificio della Cecoslovacchia (Monaco 1938, Praga 1948, Praga 1968 - ecco un'altra serie della cabala tragica). La società cecoslovacca si divise, allora, sin nelle sue più piccole fibre. Il divorzio, in molte famiglie, era l'unica soluzione fra chi cercava un modus vivendi con il nuovo regime e chi lo rifiutava del tutto. L'onda, l'onda lunga si rifranse ancora una volta con Charta 77 e l'affermazione, per la prima volta prioritaria, dei diritti umani sulle ragioni di un ordine che divideva in due, inesorabilmente, il mondo. Nessuno avrebbe potuto predire, allora, quella strada avrebbe fatto uno dei suoi firmatari, Vaclav Havel. Anche quello sembrava, un gesto poetico, di testimonianza. Chi avrebbe potuto immaginare, allora, che tutto, anche i modi della nostra vita attuale, la libertà e le difficoltà di un continente ormai unificato, era iniziato là, nei giorni tragici in cui si seppelliva la primavera praghese?

Da molto tempo a Praga non parla più Jan Palach, una folla distratta passa ogni giorno intorno all'aiuola che ne ricorda il sacrificio. Il sogno di libertà ha lasciato il posto al problema di far quadrare i conti. Forse anche allora, nel 1969, il problema principale, di ogni giorno, era far quadrare i conti. Ma c'era un obiettivo in più da raggiungere e, per quanto sordi fossero i due sistemi militari che si fronteggiavano, anche un gesto muto parlava alle coscienze.

SEGUE DALLA PRIMA

LA SINISTRA NON CAPÌ

Chi non si illudeva che il regime sovietico fosse la cattiva versione di una cosa buona, ne riconosceva la schiacciante brutalità, e ne escludeva la riformabilità - questo, sommariamente, era il sentimento mio e di miei coetanei - era indotto a qualche arroganza morale nei confronti della gente del Centro e dell'Est europeo. Per esempio, a guardare con simpatia e solidarietà le ricorrenti ribellioni popolari, e spesso prettamente operaie, contro i regimi del «socialismo», ma dandone per inevitabile la sconfitta. Ciò che non si dovrebbe mai fare, credo, nei confronti di nessuna ribellione giusta, da Spartaco alle ragazze di Teheran. Un altro errore era di non apprezzare abbastanza, e a volte disprezzare apertamente, i tentativi riformatori di uomini di cultura e anche d'apparato di quei regimi, credendoli spesso ipocriti e un po' villi, e comunque illusori e destinati a fallire. Era vero che a quell'impero totalitario non fosse possibile alter-

nativa per via di riforme interne, ma era vero anche che la via delle riforme e degli aggiustamenti avrebbe un giorno trascinato quel sistema d'acciaio nella rovina. Come accadde, tanto tardi - e tuttavia più presto di ogni immaginazione - nell'Urss di Gorbaciov e, meravigliosamente, nello smarrimento di Berlino.

Dunque, nel '68, non era un giudizio più benigno nei confronti del «socialismo» sovietico, o uno più drastico contro l'imperialismo americano, a farci credere che la nostra lotta di qua dalla cortina potesse cambiare il mondo, e quella di là dovesse solo, magari eroicamente, esserne schiacciata. Quando Jan Palach si diede fuoco, quel gesto sembrò sigillare la sconfitta ormai compiuta e irrimediabile, e insieme testimoniare un rifiuto a ogni costo. A dividerci fu il giudizio, e piuttosto il sentimento, nei confronti del suicidio. Eravamo militanti e scaldati dall'impegno collettivo, e a qualcuno sembrava perciò di dover essere inflessibile, fino all'impetuosità, verso un atto così solo, e disperato. Il suicidio sembrava una debolezza da esorcizzare. «Non appartiene alla tradizione...». Si erano dati

fuoco i monaci a Saigon: ma appartenevano, appunto, a un'altra cultura, un'altra tradizione... Noi pensavamo che «il Vietcong vince perché spara»: oltretutto, era vero. Ci sembrava, sembra ogni volta di nuovo, che fosse il tempo di vincere, e non solo di testimoniarsi obiettori, fino al sacrificio estremo. Forse, ci sembrava anche di dover rieducare tacitamente, di dover castigare dentro di noi una formazione romantica, un'adolescenza recente che, come ogni

adolescenza, aveva corteggiato l'idea della morte e del suicidio. La Cecoslovacchia occupata, lo studente Jan Palach, un gesto triste, da cui andar via in fretta, perché altra è la strada... Eravamo combattuti tra una cosa piccola e grande insieme: forse non lo capivamo abbastanza. L'onore reso a quel gesto di libertà e di dedizione, forse di lotta, forse di disperazione, ma senza che si dovesse scegliere fra lotta e disperazione, senza farsi tentare dal giudizio di utilità o inutilità, impotenza o potenza. Allora, lo sciopero della fame ci sembrava una stravaganza, o un'usanza d'altri. Indiana, più o meno. Degli scioperi della fame condotti nei campi del Gulag o

nelle galere politiche sapevano poco e, sapendolo, li attribuivamo alla stessa nobile impossibilità di battersi altrimenti, offensivamente.

Alle radici dell'incomprensione, quando non del disprezzo, «militante» verso la morte scelta, c'era l'economia, la nozione dell'utilità. La vita devota a una causa non va sprecata e in fondo non ti appartiene: appartiene alla causa. C'è un'affinità con la condanna teologica del suicidio in certe religioni: la tua vita non è tua. Nella storia della politica militante riaffiora ogni volta di nuovo lo spettro di Kirillov, vi ricordate: il personaggio dostoevskiano dei Demoni che, non facendo conto della vita, e avendo deciso di togliersela, accetta di accollarsi la responsabilità di un omicidio non suo, benché ne disprezzi gli autori.

Nel marzo del 1980, prima dell'estate di Solidarnosc, alla vigilia dell'anniversario delle fosse di Katyń, nella piazza del Mercato Grande di Cracovia un uomo si cosparsa di benzina e si diede fuoco. Inutili i soccorsi. Si chiamava Franciszek Badilak, non aveva sessant'anni. Aveva inciso le «spiegazioni» del suo gesto su una piastra

di metallo appesa al petto: frasi che menzionavano un suo figlio e Katyń. La passante che stava leggendo, alla parola «Katyń» consegnò la piastra alla polizia, e non se ne seppe più niente. Tra la folla radunata attorno ci fu qualche commento cinico («Aveva freddo, voleva riscaldarsi») ma nei più una grande e silenziosa emozione. I giornali furono laconici: un malato di mente si toglie la vita in modo penoso... Ma per parecchi giorni si posarono lì a terra fiori e candele.

L'uomo era stato noto a Cracovia: girava in bicicletta, in un abbigliamento variopinto, gridando frasi contro il regime. Era stato fornaio. Suo figlio era stato espulso dall'Università, ed era morto alcolizzato. Di Katyń, chissà che cosa voleva dire. Nessuno evocò Jan Palach, e poi non c'era un'invasione sovietica in Polonia...

In uno studio recente di Oleg Chlebnjuk («Stalin e la società sovietica negli anni del terrore», Perugia 1997) che utilizza minuziosamente gli archivi ex sovietici diventati accessibili, ho trovato un capitolo notevole sui suicidi politici: più esattamente, sui comunisti arrestati e torturati dalla polizia se-

greta comunista - come spie dell'Inghilterra o della Germania, quinte colonne, disfattisti, trotskisti, sabotatori, rinnegati - che sceglievano di uccidersi. Si uccisero molte migliaia di persone, «conosciute, meno conosciute e del tutto sconosciute». Solo nell'Armata rossa ci furono 1.612 suicidi nel 1937-'38. Si uccisero alcuni altissimi dirigenti di partito.

La prima reazione del regime fu l'imbarazzo e l'ipocrisia: si rendeva onore alla testimonianza di fedeltà dei suicidi, e si fargliava sugli equivoci o gli errori che avevano portato alla tragedia. Poi si passò alla rimozione: tacere dei suicidi, per sventare la commozone e i dubbi pubblici. Ma non bastava. Si decise alla fine di denunciare i suicidi come prove manifeste della colpevolezza dei loro autori, colti sul fatto e smascherati, fino a scegliere vigliaccamente di darsi la morte. Un innocente, e tanto meno un comunista innocente, non si suicida... «Un uomo onesto non ha ragione di suicidarsi... Si suicida il vigliacco, che non sa più dove nascondersi. È una tattica subdola». Storia che, senza cedere alle rime troppo facili, non è del tutto inattuale.

Non ho intenzione di corteggiare un'idea romantica di suicidio, benché ami senza riserve Brassens e De André. I suicidi sono diversi tra loro quanto le vite che decidono di durare. E poi, alla fine di questo secolo, si è obbligati a ricordarsi l'avviso di Primo Levi sui suicidi rari nel lager, e il libro e il suicidio di Améry, e infine il suicidio di Primo Levi. E all'altro capo, ora, le messe suicide che si annunciano per la fine del mondo.

Non so se, dopo tanto tempo, la simpatia per Jan Palach si sia alleggerita dei pregiudizi e delle faziosità. Non so quanti ragazzi di Praga indossino una maglietta col suo nome. Io stesso non riesco a ricordare il nome di quello studente che arrestò la fila di carri armati nella Tien An Men, e che danzò con le mani nude e levate davanti al carro di testa - e fu ammazzato di lì a poco, in qualche posto fuori dagli occhi del mondo. Mi dispiace.

Farei a meno delle bandiere e anche del cocodrillo, ma se dovessi scegliere una maglietta figurata per una festa di ragazzi oggi, ne sceglierei una così.

ADRIANO SOFRI

